



Pitture di Rafaëlle da Urbino nella Sala del Palazzo Vaticano, con li fatti di Costantino, cioè la Celeste visione, la Battaglia, e Vittoria contro Massenzio, il Battefimo, e la Donazione di Roma al Pontefice.

La Sala di Costantino.



ESSENDOSI così terminate l'istorie delle camere Vaticane, voleva Papa Leone che Rafaëlle proseguisse à dipingere la Sala grande con li fatti di Costantino, e già egli ne aveva formato qualche disegno; ed à questo effetto aveva ancora fatto coprire di mistura una facciata per colorirla ad olio. Mà seguita in tanto la sua morte, e dopò quella di Leone, e di Adriano, se ne differì l'esecuzione fino alla creazione di Clemente VII. cugino del medesimo Leone. All' ora Giulio Romano, chiamato dalla benevolenza del Papa, intraprese le pitture della Sala, e v'impiegò seco Gio: Francesco Penni detto il Fattore suo compagno, ove si affaticarono insieme in condurle sì felicemente, che si mostrarono degni discepoli di sì gran maestro, con riportarne eterna fama. Quattro sono l'istorie grandi corrispondenti all'ordine, e facciate delle camere. La prima entrandosi è collocata nella testa della sala col parlamento

mento a' soldati, e visione di Costantino. La seconda è la battaglia nel muro laterale incontro le fenestre, e questa è la più grande, distendendosi in lunghezza di palmi 50. ed in altezza di palmi 22. La terza istoria col Battesimo del medesimo Imperadore dipinta nell'altra testa della Sala opposta al Parlamento. La quarta con la donazione di Costantino corrisponde incontro la battaglia, ma in più angusti confini trà le fenestre sopra il camino. Volendo però Giulio intraprendere questo soggetto, e dipingerlo à fresco con l'impeto del suo pennello, tolta quella mistura dal muro, l'incollò di buona calce, e vi dipinse, rimanendovi due figure ad olio principiate da Rafaëlle: sono la Giustizia, e la Mansuetudine, ò vero l'Innocenza simboleggiata con l'Agnello, e queste due Virtù sono disposte à sedere con l'altre laterali alli nicchi de' Pontefici, come accennaremo.

Parlamento, e Visione di Costantino.

STà Costantino elevato sù'l palco avanti il padiglione in atto di parlamentare all' Esercito nella forma dell'antiche allocuzioni espresse nelle medaglie. Hà il manto, e l'armi d'oro riccamente adorne, e quasi resti sorpreso da prodigio celeste, volgesi verso il Cielo con le braccia aperte, ove splende da una nube il segno salutare della Croce con trè Angioletti, e greci caratteri, che significano: *Vincerai in questo segno*. Vi sono soldati, ed Alferi con l'insigne, li quali si volgono, e additano il miracolo, distendendosi lungi i padiglioni sù'l campo diviso dal Tevere, e per contrasegno della Città di Roma, e del fiume, lungi da una ripa vi si figurò la mole, ò sepolcro di Adriano, dall'altra il Mausolèo di Augusto nella loro forma antica, rimanendone fin' oggi li vestigi, e le rovine. Sotto il palco dell'Imperadore vi sono disposti due Paggi vagamente abbigliati all'antica con li coturni, e con li capelli disciolti, e quasi riguardino sopra à Costantino, l'uno di essi tiene l'elmo d'oro dell'Imperadore, l'altro la spada. Un'altro appresso calca un'elmo in contrasegno di vittoria, alludendosi alla vittoria promessa nella celeste visione. Dall'altro lato Giulio vi dispose la figura di un Nano, che all'ora era di trattenimento nella Corte; e questo con l'una, e l'altra mano si pone in capo un'ornatissimo elmo d'oro.

Bat.

Battaglia, e Vittoria di Costantino contro Massenzio.

M Assenzio figliuolo di Massimiano Imperadore, esercitando in Roma un'acerbissima tirannide, il Senato, e Popolo Romano fù costretto ricorrere à Costantino, il quale passate l'Alpi, andò à combatterlo, ed in virtù del segno salutare della Croce, ne riportò vittoria maravigliosa. Laonde Massenzio fuggendo co' suoi per rientrare in Roma, nel ripassare il Tevere, rottosi il ponte, cadde armato à cavallo, e vi restò sommerso. Cedreno, ed altri non parlano del Ponte Milvio, mà di un'altro Ponte fatto di barche. Eusebio aggiunge essere stato fabbricato con tale artificio, che passato Massenzio, dovesse aprirsi alla sommersione di Costantino; mà che per divino volere rovinasse da se stesso con l'autore dell'inganno. Nell'Arco di questo Imperadore, che dura ancora in Roma presso l'Anfiteatro Flavio, vedesi scolpita nel marmo la sommersione delle genti di Massenzio, che si affondano co' loro cavalli, figuratovi un'arco del ponte, sul quale scorre la Vittoria con la Corona, e sotto il fimo-lacro del Tevere con l'urna. Alla rappresentazione di questa istoria vien finto un panno di arazzo appeso al muro della sala, figuratovi un densissimo conflitto presso la riva del fiume, con la sommersione di Massenzio, e vittoria di Costantino.

Nella spiegatura dell'arazzo apresi in ampio campo la battaglia, pedoni, e Cavalieri aggruppati insieme nel combattere. Costantino nel mezzo si avanza vittorioso à cavallo, fulminante coll'asta sopra i nimici battuti à terra. Dal lato destro arde la pugna, difendendosi i vinti nell'ultimo periglio, dal sinistro sommergefi Massenzio precipitato dal ponte. Grande è la strage nella più fiera sanguinosa mischia, e nello scontro d'armi, d'armati, di Cavalieri, e di cavalli, che si urtano, e cadono à gli assalti, ed alle percosse. E ben pare che si senta il fragore dell'armi à i colpi delle spade, e dell'aste, al calpestio de' corsieri, al suono delle tube, al clamore de' vincitori, ed alle strida delle genti oppresse. Primo trà questi un Cavaliero tutto di ferro fasciato, e cinto, abbassa l'asta contro un soldato, il quale piegando un ginocchio à terra, si ripara con lo scudo, ed impugna il ferro per trapassar la pancia del cavallo nimico. Qui con raro effetto s'interpone un giovane ardito, che arresta la briglia per fermare l'impeto del cavallo, il quale trascorre avanti sopra d'un'altro caduto nella
cal-

calca più folta. Queſti ancorche oppreſſo dall' ultima forte, non ceſſa dalla diſeſa, e dalla vendetta, mentre roverſciando il braccio con la mano dietro il capo, ſtringe il ferro per ribattere il corſiero, che frà le branche lo calpeſta, ed eſprime l'orrore, e lo ſdegno, aggrinzando la fronte, e le ciglia: onde queſto gruppo nella varietà degl' incontri, che ſi agitano ad un tempo ſteſſo, commove l'occhio ad ammirarli. Vedefi appreſſo un ſoldato à piedi con la celata in capo, nel reſto quaſi ignudo, il quale urtando l'inimico, gli preme la tempia, e l'elmo ſopra l'anca di un'altro cavallo proſtrato à terra, e nel tempo iſteſſo abbafſa la punta della ſpada per trapaffargli la gola. Non però coſtui, ancorche vinto, ed oppreſſo, cede alla vittoria, reſpingendo il vincitore, e follevando quanto può il pugnale per torre di vita chi lo preme à morte. Non lungi un Cavaliero cade, trafitto il ventre da un'aſta, e cadendo ſi rattiene con una gamba ſoſpeſa ſù la groppa del cavallo, ed appigliandofi con una mano al crine, con l'altra muove il ferro contro il feritore, che traſportato avanti dal corſiero, ſi volge indietro, ritirando l'aſta immerſa nella ferita. Mà frà le ſtragi, e'l conflitto cangiaſi la fierrezza nella commiſerazione di un vecchio Padre, il quale avendo riconoſciuto il figliuolo giovane Alfiere morto, e diſteſo con l'inſegna, piegaſi con un ginocchio à terra, ed abbraccia il corpo eſangue, per non laſciarlo inſepolto; e ben ſ'intende la gravezza, e'l peſo delle cadenti membra, mentre il padre nel follevarlo di ſotto il fianco, alzandofi la ſpalla, pende il braccio ignudo, e ſi abbandona la teſta ſù l'altro braccio diſteſo à terra, rallentante le dita della mano nel ritenere l'inſegna.

Queſte due figure ſono collocate avanti nella prima veduta. Scorrono intanto le truppe à cavallo, che ſeguono l'Imperadore vittorioſo, portando l'inſegne, e'l veſſillo riſplendente del ſacroſanto ſegno della Croce al ſuono di longhe, e di ritorte tube, che empiono il Cielo di fauſti concenti, tanto che la pittura ci fa ſentire la vittoria, ed il trionfo. Souraſta Coſtantino à cavallo preſſo la ripa del Tevere, ed al ſuo apparire cadono i Vinti proſtrati da ogni parte, e dalle ſponde precipitano nell'acque. Muoveſi egli in atto magnanimo, ed auguſto, e vibra l'aſta fulminante frà'l ſangue, e le morti, aprendofi il ſentiero. Volge in profilo il volto di grazia divina ſcintillante, bionda è la barba, cinto il crine di corona di raggi, e tutto eroico è il moto, e'l portamento. Si accreſce il pregio al fulgòre dell'armi, ſù'l torace d'oro ſi diffonde aureo il paludamento, il quale

le

le suentolando in dietro, sembra che aura celeste sopra di lui spiri, e e si diffonda. Il generoso destriero al suono delle trombe pare che annitrisca alla vittoria, ed alle palme, e sollevando le zampe avanti, calpesta sù l'arena li vivi, e gli estinti. Trà le abbattute schiere un giovane, armato di corazza il petto, e animato pende col fianco dalla sponda, ed abbandonando una mano sù l'acque, travolge l'altra dietro i capelli, nuotando l'elmo caduto dalla fronte. Un'altro appresso ritenendosi ancora in vita con una gamba sù la ripa, sospende l'altra in aria, e sbalza dentro l'onda; nel cadere espone il dorso armato, ed impugnando sopra il capo lo scudo alla difesa con la sinistra, distende la destra col pugnale nel fiume, vicino ad annegarsi. Mà intanto che l'Imperadore scorre sopra alla battaglia, giungono trè Guerrieri à cavallo, e gli annunziano la vittoria, e'l Tiranno rovinato dal ponte; il primo di costoro più avanti pare che parli, e racconti, e travolgendo dietro la destra, addita Massenzio, che v'è sotto col cavallo, e si affonda. Al volgersi di costui scopronsi alquanto gli altri due Guerrieri, li quali distendono al pari le mani, e stringono ne' capelli tronche le teste di due prigionieri, mostrando à Costantino vinti, e disfatti i seguaci del Tiranno. Altri più avanti à piedi, ed à cavallo perseguitando i fuggitivi, li arrestano con una mano al crine, stendendo con l'altra il ferro per troncarli; mà più di ogn'altro aspetto viene eccitata la vista allo spettacolo di Massenzio per giusto castigo del Cielo precipitato à morte: si riconosce alla corona, ed al manto, ed in vano cerca trovare scampo sù la vicina sponda, sommergendosi il destriero scosso dalla rovina, ed affaticato dal peso. Nel sollevare le zampe avanti per forgere, abbandona il petto, e'l collo indietro con la testa agitata, ed anelante, affondandosi la gropa, e'l dorso senza riparo; onde Massenzio disperato, e confuso, sommergendosi anch'egli, nel cadere si rattiene in vano alla briglia, ed al collo del cavallo, e quanto più forte puote l'abbraccia, e lo stringe. Così da spavento preso, e da penoso sdegno apre egli amaramente le labbra, digrigna i denti, aggrava le ciglia, ed increspa la fronte, precipitando al fondo. Mà quasi la vittoria venga dal Cielo promessa à Costantino, muovonsi per l'aria, e sù le nubi trè Angelici Guerrieri, che vibrando le spade al castigo, additano Massenzio co' fuci agitato, ed ingojato dall'onde. Non cessa l'orrore, e lo scempio ne' seguaci del Tiranno, li quali senza ajuto, e riparo seco insieme precipitano à morte. Dietro di lui si abbandona un'armato trasportato dall'onde insieme col cavallo, il quale nel sommergersi,

H

esce

esce appena con la testa dall'acqua, e'l Cavaliero traendo fuori la spalla, con una mano imbraccia la targa sopra il capo per ripararsi dalle percosse, e distende l'altra, abbandonata la briglia. Più sopra si accresce il confuso tumulto, vedendosi un soldato armato di squamme il doffo, il quale per trovare scampo, entrato in una barca, vien ributtato fuori, e percosso da due altri, che di dentro lo discacciano, ed intanto ch'egli respinge uno di loro, e si ripara dal colpo della spada, viene abbracciato dietro da un'altro mezzo sommerso nel fiume, il quale si attacca alle sue spalle, e seco in giù lo tira tanto, che l'infelice si rattiene appena con la piegatura delle gambe sù l'orlo del legno, ed in tal modo viene agitato da due suenture ò di perire percosso dal ferro, ò vero assorbito dall'onde. Più sopra nell'istesso periglio vengono agitati altri in una barca vacillante, e questi si difendono da alcuni Arcieri, che dalla ripa contro di loro scoccano faette, ed in tanto che si riparano con gli scudi, non ben reggendo il picciol legno al moto, ed al peso, si solleva, e si affonda. Lungi appariscono trè archi del ponte Milvio, e vi scorrono sopra le vincitrici schiere à piedi, ed à cavallo, vibrando spade, ed aste. La veduta si distende in lontananza trà i colli del Gianicolo, oggi detti di Monte Mario.

Colori Giulio sì grand' opera con tanta felicità del genio, e fa per suo sublime, che la condusse più tosto come sua propria, che dipendente dall'ingegno, ed invenzione altrui, attribuendosi comunemente i primi schizzi, e disegni à Rafaëlle, compiti da esso doppo la morte del Maestro. Contuttociò il Vasari, al quale solo possiamo ricorrere, ne parla con incertezza, e con vario racconto dell'uno, e dell'altro, ora lodando gli studii, e l'erudizione di Giulio nella forma dell'opera, ed ora facendolo dipendente da gli schizzi, ed invenzioni di Rafaëlle. Così scrisse nella vita di esso Giulio: *Si portò di maniera Giulio in quest'opera, che per sì fatta sorte di battaglie ella è stata gran luce à chi hà fatto cose simili dopo di lui, il quale imparò tanto dalle colonne antiche di Trajano, e di Antonino, che sono in Roma, che se ne valse molto ne gli abiti de' soldati, nell'armature, insegne, steccati, arieti, ed in tutte l'altre cose di guerra, che sono dipinte in quella sala; E nella vita del Fattore Gio: Francesco Penni così parla: Venne à morte Rafaëlle; Giulio Romano, e Gio: Francesco suoi discepoli finirono in compagnia l'opere, che di Rafaëlle erano rimaste imperfette, e particolarmente quelle, ch'egli aveva cominciato nella vigna del Papa, e similmente nella sala*
gran-

grande del Palazzo, dove sono di mano di questi due le Storie di Costantino con buonissime figure, condotte con bella grazia, e maniera, ancorche l'invenzioni, e gli schizzi dell'istorie venissero in gran parte da Rafaëlle. Conferma ciò un disegno della battaglia originale di mano di Rafaëlle veduto in Bologna da Andrea Sacchi nel suo passaggio in Lombardia, e da esso commendato, la cui autorità sia valevole à torre la questione. Mà ancorche si doni l'invenzione à Rafaëlle, grandissima nondimeno è la gloria di Giulio in avere appropriata quest'opera al suo nome nel condurla mirabilmente da pochi tratti di penna alla più grande imitazione di natura, con sì gran copia di figure, ed in esse tanta varietà di moti, e di passioni, che ben dimostra un'idea superiore ad ogni altra, benchè fecondissima. Ed al certo che nel rappresentarle in pittura, egli non dipinge, mà, se è lecito dire, combatte col pennello; poiche oltre la forza de' combattenti, che in terra, ed in acqua empiono il campo con vivissime espressioni, non possono lodarsi à bastanza l'armi, i fregi, gli antichi ornamenti, e le bellissime forme de' cavalli disposti à gl' incontri, ed à gli assalti. La qual lode s'avanza non solo per le forme loro perfette, mà per vederfi introdotte in questa grande scuola prima di ogn'altro dopo gli Antichi. E se bene il maestro Rafaëlle, e Giulio, e gli altri suoi discepoli posero grandissimo studio nell'imitare i marmi degli archi, e delle colonne, contuttociò più azione, e più ampio campo si contiene in questa battaglia, che nell'Antonina, e nella Trajana, ove sono scolpite le guerre, e vittorie di Trajano, e di Antonino. Onde la presente battaglia resta da paragonarsi solo alla fama di Polignoto, di Apelle, e degli altri Greci più celebri, di cui solo rimane il grido. Il che potrà giudicarsi dall'occhio erudito anche di quelli, che dimorano lontani da Roma nelle molte copie trasportate in varie Regioni, e nella commodità delle stampe, ed impressioni di essa battaglia esposta da Pietro Aquila ne' suoi disegni, ed intagli, e negli altri di Pietro Santi Bartoli, che hà arricchito i Musèi co' suoi disegni ancora, ed intagli delle cose antiche. Mà frà le lodi di Giulio non tralasciaremos di avvertire quello, che gli è stato opposto in essa battaglia, qualmente egli l'abbia colorita troppo tinta di nero, ed alquanto aspra ne' dintorni, e come il troppo uso del nero alle sue opere viene imputato. Contuttociò essendomi più volte trasferito al Palazzo Vaticano con Nicolò Puffino Pittore di perfetto sapere, e giudizio, e perfettamente instrutto nella maniera di Rafaëlle da lui praticata in tutta la sua vita, nel contemplare la

battaglia, hò da esso udito essergli grata quell'asprezza non disconveniente alla ferezza d'un gran combattimento, ed all'impeto, e furore de' combattenti. Resta ora che accenniamo solamente l'altre istorie della medesima Sala, incominciando dal battesimo di Costantino, toccando leggiermente le sue parti, la quale istoria è nell'altra testa della Sala.

Battesimo di Costantino.

LA struttura del moderno battisterio dedicato alla memoria di Costantino, & al suo battesimo, non è dissimile dall'antica qui dipinta, essendo circondata da un portico ottangolare di colonne granite, oggi di porfido, sollevato da quattro scaglioni di marmo, per cui si discende sotto al lavacro. Frà due porte nel mezzo è collocato un nicchio, e sopra risplende il soffitto di legno dorato parimente ottangolare, e sotto nel piano inferiore si agita l'azione delle figure esposte alla metà del portico. Sopra il primo grado di marmo nel mezzo sopra sta il Santo Pontefice Silvestro, il quale distende una mano al foglio di un libro retto dietro da un Chierico, in cui è scritto *Hodiè salus Urbi, & Imperio facta est*. Con l'altra mano tiene una tazza, e versa l'acqua battesimale sopra Costantino. Inclina egli nudo con un ginocchio piegato à terra, con le braccia al petto e col volto dimezzo, e divoto, per mondarli col divino Sacramento, ed intanto alle sue spalle assiste un Chierico con un mantile spiegato per asciugarlo dopo il bagno. Vedesi incontro un Diacono, che tiene in una mano un vaso con l'ampolle de gli olii sacri, & inclina l'altra sopra un'urna d'argento, sollecito al lavacro. Nel piano superiore frà le colonne assistono le guardie, e concorre il popolo, scorgendosi un Padre, che conduce uno per mano due figliuolini à battezzarsi. Più lungi alla distanza del nicchio apparisce la Croce del Crocifero, e l'aldacchino del Pontefice, e di quà, e di là due Chierici con due candelieri; dietro l'Imperatore assiste un Paggio sedente sopra i gradi alla custodia dell'armi, elmo, corazza, e spada, e vicino le colonne da ciascun lato stà in piedi un Personaggio ritratto in abito nobile: l'uno coronato di corona radiata con la mano al fianco, l'altro vestito di un rubbone negro, addita l'azione, e guarda avanti. Sotto questo si legge *Lavacrum renascentis vite C. Val. Constantini*. Sotto l'altro è notato il nome di Papa Clemente VII., che perfezionò il battisterio. *Clemens VII. Pont. Max. à Leone X. ceptum consumavit: MDXXIV.*

Dona-

Donazione di Costantino.

Nella quarta istoria incontro la battaglia viene espressa la donazione di Costantino, come è antica fama che egli donasse alla Chiesa la Città di Roma per residenza del Vicario di Cristo. Rappresentasi la Basilica vecchia di San Pietro nobilitata da magnificentissimo ordine di colonne composte alla struttura de' portici dell'antiche Basiliche. Siede il Santo Pontefice Silvestro nel foglio sotto il baldacchino assistito dal Clero, e dalle Guardie, e dalla frequenza del Popolo Romano concorso all'azione. L'Imperadore Laureato piegando un ginocchio sopra il foglio pietosamente con una mano al petto, con l'altra porge al Pontefice il simulacro d'oro di Roma, ch'è una piccola statuetta armata, come si vede nelle medaglie, e nello scudo di essa leggesi S. P. Q. R. ch'è l'usato titolo, e nome del Senato, e Popolo Romano. Il Pontefice all'incontro accompagnando l'atto dell'Imperadore, con una mano prende il simulacro, con l'altra benedice Costantino. Stà attento il Popolo à quella azione, riguardando, & additando Silvestro, e'l pietoso Imperadore, concorsi huomini, e donne dentro la Basilica, e nel portico frà le colonne, alzandosi altri in punta di piedi, e distendendo altri ansiosamente il volto per vedere, ove è naturalissimo l'atto di un Lanzo, che con l'alabarda spinge in dietro il Popolo, che si avvanza. Dietro l'Imperadore vi sono i Conti, e Signori della sua Corte, frà quali un vecchio con la Croce di Cavaliere al petto, che è il ritratto del gran Maestro dell'Ordine di San Giorgio della famiglia Flavia, che si tiene instituito da Costantino. Avanti la Tribuna è collocato l'antico Altare sopra il sepolcro de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, ove apparisce una ferrata. Nel Presbiterio sono figurati Preti, e Cantori, circondato in quadro da colonne tortuose di marmo, che communemente si credono trasportate à Roma dal Tempio Gerofolimitano, ardendo vi lampade d'oro, e candelabri. Dietro l'Altare è situata la Tribuna nella testa della Basilica, ove doveva collocarsi la Sedia Pontificia in quella solennità; mà il Pittore l'espose fuori di essa Tribuna della Basilica, per dare spazio alle figure, ed alla vista. Dal lato istesso à destra, e nel piano principale è figurato un Giovane, che rattenendosi con un braccio alla prima colonna, si stende avanti per vedere con bellissima attitudine: sopra la colonna istessa è affisso un foglio con lettere, che alludono all'editto di Costantino à favore de' Cristiani:

Jam

Jam tandem Christum liberè profiteri licet. A' sinistra al pari dell'altra colonna vedesi un nobil ritratto di Personaggio in piedi in giovanile aspetto, vestito all'uso di quel tempo, col berettone in capo ornato di piume, e con le mani alla guardia della spada; e sopra la colonna istessa leggesi l'altro motto: *Ecclesiae dos à Constantino tributa*.

Quanto alla collocazione di queste quattro istorie, la battaglia, come si è detto, è figurata in un'arazzo appeso al muro, l'altre tre appaiono presenti agli occhi de' riguardanti. Lo spartimento dell'ornato è disposto con nobil'ordine, ricorrendo sotto, ed al piano, come nelle camere, un basamento finto di marmo, nel quale per ogni canto sono disposte donne Cariatidi à due, à due, col capitello in capo, sostenendo la cornice. Sollevano queste una mano al capitello, ed abbassano l'altra ad uno scudo, ed arme della famiglia Medici, e da un capitello all'altro pende un festone con l'altra impresa del Diamante, impresa della medesima Famiglia.

Frà le Cariatidi istesse sono tramezzate istorie gialle finte di bronzo, le quali alludono alle quattro grandi superiori. Al parlamento di Costantino a' soldati corrispondono gli esercizi militari, e la castrametazione nel fabricare il vallo, e gli steccati ad imitazione della Colonna Trajana, ed Antonina. Sotto la battaglia vi è Costantino coronato dalla Vittoria, figuratovi il Tevere, e lungi il ponte con huomini, e cavalli morti, e sommersi nel fiume, e sù la sponda. Fù ingegnossimo concetto di Giulio, ancorche espresso in picciole figure lontane, il rappresentarvi quei primi santissimi Cristiani, che scalzi, e discinti in lunghi crini escono fuori dalle ascosse grotte, assicurati dalla pietà di Costantino; altri portano fuori, ed a vista le Croci, altri baciano la terra bagnata dal sangue de' santi Martiri, altri distendono le mani in varie espressioni divote, e di gioja. Con questa piccola istoria due altre se ne accompagnano, nell'una vedesi la forma della Testudine nell'assalto, nell'altra l'uso della Balista, ò Catapulta carica di saette. Appresso vedesi la metà di un'ornatissima nave con un soldato, che porta il capo di Massenzio affisso ad un'asta. Sotto l'istoria del battesimo di Costantino si rappresenta l'edificazione della Basilica Vaticana. San Silvestro, che riguarda la pianta dell'edificio, sotto la cui figura è ritratto Papa Clemente, e l'Architetto, che addita il foglio, vogliono che sia Antonio da San Gallo Architetto della fabrica. Vi sono i fabbri intenti à' loro uffici, e trà di essi alcuni, che edificano il sepolcro de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo frà quattro colonne, compresevi le reliquie ne' loro busti. Sotto
la

la quarta istoria grande della donazione ne'vani laterali del camino da un lato vedesi Costantino genuflesso avanti San Silvestro, che lo benedice, e Sant'Elena, che fa scavare la Croce. Dall'altro lato il medesimo Silvestro, che lega il Drago. Costantino, che abbraccia la Madre Elena nel ritorno di Gerusalemme. San Gregorio intento à scrivere l'Omilie, e l'altre sue opere. L'abbattimento degl'Idoli de' Gentili.

Nella grossezza di una delle fenestre è dipinta l'impresa di Clemente Settimo, un globo candido opposto al Sole col motto: *Candor illafus*, la quale impresa viene espressa da quattro Vergini alate, ò Vittorie; due di loro dipingono, e scolpiscono in due scudi, la terza tiene il globo sospeso al solar raggio, che trapassa l'istesso globo illeso, la quarta Vergine scrive sotto il motto, tutte in vaghissime attitudini disposte. Nell'altra fenestra col Tevere sono dipinti li fiumi, e le Najadi dell'Appennino, che sopraffano sù l'altezza de' monti, ed inondano i campi, rendendoli incolti, e perigliosi a'viandanti nel passaggio della Toscana, riparati dal Pontefice. Vi è finta Cerere, che ritorna alla coltura, portata nel suo carro da' serpenti. Vedesi un Corriero scorrer sicuro per la via, e sferzar il cavallo. La maggiore delle Najadi hà in capo un Sparviero col Diamante, impresa di Casa Medici.

Sopra il basamento per ogni canto della Sala sono ripartite entro nicchi figure di Pontefici noti per santità, li quali seggono sotto il baldacchino: Pietro, Damafo, Leone, Gregorio, Silvestro, ed altri. Ciascuno di essi viene accompagnato da due Angeli, che reggono loro il manto, ò vero il libro, ed in altro modo assistono, e dalle bande del nicchio seggono due virtù sotto pilastri, sù li quali sollevansi due fanciulli con le braccia piegate sopra il capo, tenendo l'impresa di Clemente, e di Casa Medici, che è un Giogo col motto: *Suave*.



